

Alia Alloh

[Palestina]

VIAGGIO PER LA PALESTINA

Leggendo la storia di questa terra e andando per la seconda volta da quando sono arrivata in Italia, ho capito che la Palestina ha un suo fascino e un profondo significato. La Palestina è il cuore del mondo. Nei vicoli di ogni paese sono passati grandi profeti e in ogni più piccolo luogo c'è la memoria dei nostri antenati. Questa terra è unica.

Tutti i paesi del mondo hanno laghi, fiumi e montagne che ne stabiliscono i confini. Ma fra Nazareth e Gerusalemme non esistono divisioni. Si può passare da una città all'altra percorrendo terre che fanno parte di un insieme, di un unico paesaggio: qui la natura non ha creato frontiere.

Le frontiere e i confini in questa terra non sono mai esistiti se non da quando li ha creati l'uomo.

Per migliaia di anni questa terra è stata contesa, ma solo da cinquant'anni è diventata una terra divisa. Non è giusto che chi sente di appartenere a questa terra non abbia il diritto di viverci. E non è giusto che a causa della propria fede debba vivere in una città piuttosto che in un'altra. Questa è terra santa per tutte e tre le religioni e non per una sola.

Questo paese è grande abbastanza per viverci tutti, così come aveva scelto la natura e così come avevano stabilito le montagne.

Sono nata in Palestina e precisamente nella striscia di Gaza ventisette anni fa.

La mia fanciullezza è trascorsa più velocemente di quella degli altri bambini in quanto, quando sono nata, mio padre non c'era più perché era morto due mesi prima.

La mia mamma si era ritrovata così, da sola, a dover mantenere sette figli, per cui mi affidava a mia sorella maggiore, mentre lei cercava di trovare qualche lavoro per poter mantenere tutta la famiglia. Devo dire che mia madre è una donna speciale. Non solo perché la mamma è una sola, ma perché è da sempre la mia migliore amica, la persona cui devo la mia felicità e la mia serenità, nonostante le difficoltà che ho attraversato durante la mia infanzia. Mia mamma ha reso la nostra vita bella e dolce e, con tutta la sua tenerezza, è riuscita a riempirci di gioia e di speranza, senza mai farci sentire le paure che lei viveva. Grazie mamma, mi hai insegnato l'amore, non l'odio.

Da parte mia, quando sono stata in età scolare, ho cercato di ricambiare tutti i sacrifici di mia madre impegnandomi nello studio e cercando di uscire con il massimo dei voti.

La situazione politica non era facile in quanto, molto spesso, si verificavano situazioni pericolose proprio per questa eterna lotta che sembra non finire mai.

Chi ci rimetteva erano i bambini e i deboli, che non potevano mai sapere come finiva la giornata.

Io comunque sono riuscita a diplomarmi a diciotto anni, ma non ho potuto continuare gli studi perché mi sono sposata e sono venuta in Italia con mio marito.

Non è stato facile per me abituarci ad uno stile di vita completamente diverso, anche perché, l'anno successivo, nasceva il mio primo bambino. Dell'Italia mi piaceva molto la libertà e la possibilità di lavorare come mediatrice culturale.

Infatti, avevo concluso un corso di studio che mi aveva permesso di prendere il diploma per quest'attività.

Mi mancavano però tutte le persone a me care che erano rimaste nella striscia di Gaza e che erano presenti nel mio cuore.

Quante volte ho provato nostalgia per il mio paese, anche se non mi mancavano certamente la paura e la guerra che mi avevano sempre fatto soffrire. Svolgendo però il mio lavoro ho conosciuto persone con i problemi più svariati e guardando loro non avevo il tempo di pensare ai miei.

Ora sono mamma di due splendidi bambini che amano l'Italia perché si sentono pienamente inseriti nella società italiana. E svolgo il mio lavoro in vari ambiti, come quello sanitario e quello scolastico.

In tutti questi anni sono ritornata due volte al mio paese d'origine e, la seconda volta, è stata quest'anno, nel periodo estivo.

Che delusione però!

Quanti cambiamenti ho trovato al mio ritorno!

Quanta tristezza nel vedere come le cose fossero peggiorate!

Innanzitutto, voglio precisare, per far ritorno al mio paese, è necessario passare dall'Egitto, in quanto l'accordo del 2007 tra egiziani e palestinesi implica questo.

Tutti i cittadini palestinesi sono obbligati ad atterrare all'aeroporto del Cairo per poter entrare nella striscia di Gaza.

Metto in evidenza che gli egiziani non si fidano di noi palestinesi e fanno di tutto per renderci la vita impossibile nel ritorno.

Quando io sono arrivata al Cairo, con i miei due bambini piccoli, ho vissuto giornate da incubo per il trattamento ricevuto. Era il 13 luglio 2009.

Ho dovuto aspettare quasi un mese per poter entrare a Gaza, perché il valico di Rafah viene aperto saltuariamente e senza preavviso. Sembra assurdo a chi lo sente. In questo periodo ho cercato di arrangiarmi come ho potuto con i miei bambini, ma loro volevano assolutamente ritornare in Italia.

Quanta sporcizia, quante umiliazioni, quanta miseria morale ho dovuto affrontare e superare!

Il tempo è durato un'eternità. Quando è stata annunciata l'apertura del valico lo spettacolo è stato impressionante. Centinaia di persone si sono accalcate cariche di bagagli in attesa di passare, senza alcuna certezza di riuscirci e con la probabilità di dover tornare indietro. Com'è successo a me.

Finalmente il 3 agosto sono entrata.

Arrivando a Gaza, sono scesa dalla macchina e la prima cosa che ho visto sono state le tende a lutto, davanti alla casa della mia amica Rana, morta sotto le macerie dell'ultimo bombardamento. Aveva la mia età ed eravamo andate a scuola insieme. Incredula, triste, sono scoppiata a piangere. Avevo sognato tanto il giorno in cui l'avrei rivista e ho sentito sulla mia pelle cosa vuol dire essere palestinese.

Al mio rientro in Italia ho subito un trattamento ancora peggiore, ancora più feroce.

Il 17 agosto mi sono iscritta alle liste di attesa per uscire da Gaza. La prima riapertura della frontiera con l'Egitto è avvenuta solo il 15 settembre, per tre giorni. A mezzanotte del terzo e ultimo giorno sono stata, con i miei bambini e un altro centinaio di persone, rimandata indietro. A questo punto è incominciata la nostra vera tragedia.

Siamo dovuti tornare a Gaza. La scuola dei bambini era già iniziata e mio marito, dall'Italia, cominciava a preoccuparsi seriamente. Ci sentivamo tutti i giorni e chiedevamo aiuto a tutti, ma i nostri appelli, anche alle ambasciate italiane a Gerusalemme e al Cairo, sembravano cadere nel vuoto: io e i miei figli non comparivamo mai in nessuna lista.

Abbiamo dovuto rimetterci in attesa senza sapere per quanto.

Il valico di Rafah è stato riaperto il 3 novembre e noi abbiamo varcato la frontiera palestinese il giorno dopo. Alla frontiera egiziana ci hanno ritirato i passaporti alle nove del mattino e alle due, dopo mezzanotte, ci hanno caricato su tre pullman e ci hanno portato all'aeroporto. Qui abbiamo passato altre due notti, tutti insieme, ammassati, prima dentro un magazzino, poi in una sala d'attesa, sorvegliati dai militari e costretti a pagare per mangiare e bere.

Questa situazione si vive quotidianamente anche nella striscia di Gaza. Gli abitanti della striscia sono obbligati a fare tutto quello che il governo egiziano decide, giorno per giorno, sulla loro vita e su tutto quello che comporta essere palestinese.

L'umiliazione di quei giorni mi ha fatto riflettere su tutto ciò che devono subire altri palestinesi meno fortunati di me.

Ho provato però una grande gioia assistendo alla partita dell'Egitto contro l'Algeria, quando la squadra algerina ha vinto su quella egiziana!

Mi veniva da sorridere, anche perché avevo visto che, in Egitto, tutti pregavano per la sconfitta degli algerini, comprese le partorienti e le persone anziane che stavano per morire.

Non pregavano per se stessi, ma per la vittoria della squadra egiziana.

Invece ha vinto l'Algeria!

Io ero troppo felice e il mio cuore ha cantato per la gioia e la soddisfazione, ricordando tutte le umiliazioni che avevo dovuto subire.

I palestinesi esistono. Lo stato di Palestina invece no. La pace si è affacciata sulla nostra terra ma ancora non vi abita.